

# Economia & lavoro

I colossi dell'industria italiana si sono indebitati nelle loro audaci avventure, e le aziende di credito o Bankitalia potevano fare poco

Opportuno l'ingresso degli istituti finanziari nel cuore delle imprese, ma con poteri significativi fissati dal governo. Le mire di Mediobanca

## Ferruzzi, banche disarmate

### Salvataggi? Sì, ma non solo per limitare i danni

All'origine dell'indebitamento della Ferruzzi (ma anche di De Benedetti, dell'Iri, dell'Efim ecc.) c'è lo shopping finanziario al quale i grandi gruppi si sono dedicati con un ricorso polverizzato al credito che ha impedito alle banche l'informazione sulle loro condizioni reali. Le banche entrino nel cuore delle imprese, con un ruolo significativo fissato dal governo. Le pericolose mire di Mediobanca.

SILVANO ANDRIANI

ROMA. C'è una domanda che è stata ripetutamente posta nei commenti della stampa sulla vicenda Ferruzzi/Montedison: ma la banca non si erano accorte della crescita esorbitante dell'indebitamento del gruppo?

Domanda apparentemente impeccabile e che tuttavia, formulata così, semplicemente in modo retorico, quasi a sottolineare la disattenzione o l'avventurismo delle banche, rischia di essere ingenua. E non soltanto perché bisognerebbe conoscere meglio il livello di informazione di cui dispone il sistema bancario. Si fa presto a dire che la Centrale Rischii della Banca d'Italia fornisce i dati dell'indebitamento delle imprese in tempi reali. Questo vale per la singola impresa. Ma quando si tratta di un gruppo composto da centinaia di imprese, che affida linee di credito a oltre cento banche sparse in tutto il mondo, le informazioni in tempo reale la Centrale Rischii della Banca d'Italia è ben lungi dal fornire.

Il punto principale tuttavia è un altro: perché non ci si chiede se le banche si erano accorte anche dell'indebitamento dell'Efim o si sono accorte di quello dell'Iri o del gruppo De Benedetti o dell'Eni, tutte situazioni nelle quali l'indebitamento va già superato o sta avvicinandosi al livello del fatturato? Dopo tutto la situazione di Ferruzzi/Montedison non è certo la peggiore, giacché è vero che al pesantissimo in-

debitamento delle finanziarie corrisponde una realtà industriale sostanzialmente vitale. Non si può dire così delle holding a partecipazione statale, impegnate in settori strutturalmente in crisi quali l'alluminio, gli armamenti, l'acciaio, la chimica, i cantieri navali. E non lo si può dire neanche della Fiat che, ancorché non abbia raggiunto un livello di indebitamento critico, continuando a perdere rapidamente quote di mercato mostra di avere una debolezza strutturale che, se non sarà superata, inevitabilmente si rifletterà sulla solidità finanziaria del gruppo. E non è così forse per l'Olivetti?

Se ci si rende conto che esiste un problema complessivo di esposizione delle banche verso i grandi gruppi allora la questione diventa non quella, troppo semplicistica, «se le banche se ne erano accorte» ma il modo in cui è stato erogato il credito negli anni passati; cioè il modo come si è sviluppato questo paese (nonché il modo in cui la stampa che oggi appare così critica verso le banche ha valutato in passato quei comportamenti).

La prima considerazione, e forse la più importante, riguarda la condotta dei grandi gruppi. Se si escludono la Pirelli e l'Eni, incampata peraltro nell'ennesima pubblicizzazione della chimica, tutti i grandi gruppi italiani, negli anni '80, anziché concentrarsi sul proprio business principale per aumen-

## L'Economist: ecco i piani di Cuccia

ROMA. Le vicende del gruppo Ferruzzi potrebbero segnare la riscossa di Enrico Cuccia, patron di Mediobanca. Il settimanale economico britannico *Economist* ha una teoria in proposito. «Si dice che mr. Cuccia - scrive la rivista - voglia creare un centro di potere finanziario sotto la guida di Mediobanca. Con Fondiaria nelle mani delle banche, una sua fusione con le Generali sembra più probabile - ammette - che le autorità antitrust italiane siano d'accordo. Una volta condotta in porto questa operazione - continua l'*Economist* - Mediobanca favorirebbe le Generali nell'acquisto della Banca Commerciale Italiana, l'istituto di credito che ha visto nascere Cuccia e che ora è in odor di privatizzazione. Ne risulterebbe un gigante "bancario-assicurativo".

Intanto la cronaca comunitaria offre spunti interessanti a proposito dell'Efim. A pesare sulla posizione tenuta dal governo italiano nei confronti della Comunità europea in merito ai fondi da destinare alla liquidazione dell'Efim è la mancanza di un piano industriale organico per il gruppo. Se, insieme alla legge di soppressione, il governo e Predieri avessero portato a Bruxelles anche un documento di riassetto dell'Efim, la Cee, che ha bollato i 9.000 miliardi previsti dalla legge come «aiuti illegali di Stato», avrebbe potuto rivedere la sua posizione.

tamente la competitività ed il grado di internazionalizzazione, hanno teso ad allargarsi in tutte le direzioni. Tutti si sono scoperti finanziari e lo shopping è stato lo sport preferito. E non è stato solo Gardini a praticarlo. Avventuristivamente De Benedetti ha cercato di espandere nel settore alimentare, nell'informazione e ha cercato di conquistare la Société Générale, cioè il Belgio. Anche la Fiat ha spaziato dall'alimentare alle costruzioni alla finanza all'informazione. Il principale effetto negativo di questa attitude è la perdita di competitività in settori decisivi nei quali avevamo presenze significative: le auto, la chimica, l'elettronica...

Altro effetto negativo è stata la crescita dell'indebitamento. Le banche portano

certamente la responsabilità di avere finanziato quelle strategie di espansione per acquisizioni indiscriminate e il conseguente indebitamento. Ma lo hanno fatto in un clima caratterizzato dal generale entusiastico sostegno di quelle strategie. Vogliamo dimenticare come la stampa in quegli anni narrava le gesta dei grandi capitani di industria, delle loro tenzoni e delle loro conquiste, e che soltanto tre anni fa Gardini, i Romiti, i De Benedetti tenevano lezione sul capitalismo moderno alla Sorbona? È difficile cambiare radicalmente idea nel giro di poco tempo. E così può darsi che il sistema bancario, abituato a considerare privo di rischio il credito fatto alle grandi imprese pubbliche e private, come se fossero

eterne, ha tardato a percepire che, con il mutare dei tempi, anche l'esistenza di questi grandi gruppi può essere messa in discussione. E questo non riguarda soltanto la Ferruzzi.

Una seconda considerazione riguarda il modo come si fa il credito in Italia. La tendenza di ciascuna impresa è di accedere alla più am-

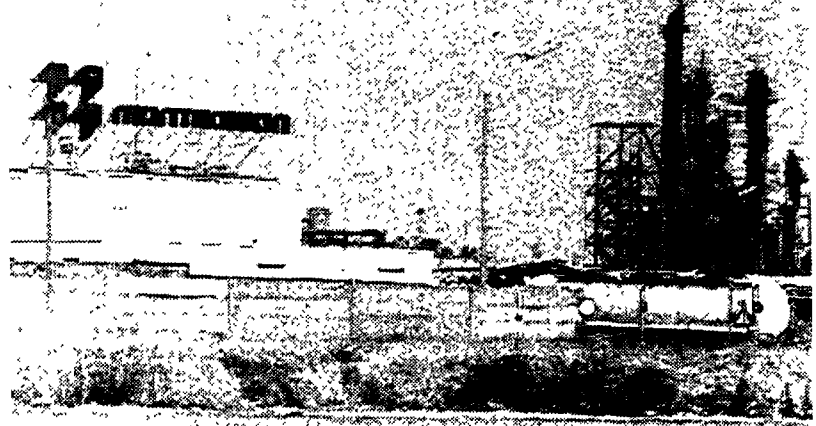
A lanciare questo messaggio in attesa di un nuovo incontro tra governo e Comunità europea sulla spinosa questione Efim, è stato il funzionario per gli aiuti statali della commissione, Ronald Feltkamp, nel corso di un incontro con i rappresentanti della Fndai e del Coordinamento dirigenti dell'ente (Cordefim), svoltosi a Bruxelles. Il Cordefim ha riferito che «con la Commissione c'è grande sintonia» e che se non ci penserà Predieri, saranno loro a consegnare a Bruxelles, entro il 15 luglio, un piano industriale per l'intero gruppo Efim.

Sulla vicenda, il coordinatore nazionale dei dirigenti, Paolo Tordi, ha ribadito la necessità di correggere la legge. «Non si riesce a capire - ha detto all'Agf - perché l'Efim venga trattato come il "bubbone" dell'economia nazionale rispetto ad una situazione sana, mentre gli ultimi fatti indicano chiaramente che quella situazione non esiste più. Non si riesce a capire - aggiunge Tordi - perché per l'Olivetti in crisi lo Stato ha messo a disposizione soldi e posti di lavoro; per la Ferruzzi, un dramma nei cui confronti quello dell'Efim impallidisce, lo Stato interviene massicciamente con le sue banche in una notevole operazione di salvataggio; e per l'Efim rimane una disattenzione totale e si continua a parlare di liquidazione, mentre nessuno ha i soldi per comprare le aziende».



Il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia. In alto, uno stabilimento Montedison del gruppo Ferruzzi

pie varietà di fonti di finanziamenti possibile. E anche la tendenza delle banche è quella di frantumare al massimo gli impieghi. Questa enorme dispersione dei canali di finanziamento, se può ridurre il rischio in termini probabilistici, crea degli enormi problemi sul piano dell'informazione. In pratica le banche hanno scarse



informazioni dirette sulle imprese che affidano. La convinzione che il credito a breve, strumento principe del far credito in Italia, sia meno rischioso di altre forme di finanziamento, come la partecipazione al capitale di rischio, può essere contraddetta da situazioni di recessione nelle quali il rientro dalle esposizioni esistenti diventa problematico e reso più difficile dalla mancanza di informazioni adeguate. C'è da chiedersi se non occorra guardare con maggiore interesse a modelli bancari nei quali il rapporto tra banca e impresa tende a essere globale: la banca segue l'impresa in tutte le sue vicende, offre diverse forme di finanziamento, e perciò è costantemente informata sulla reale situazione delle imprese. Un rapporto cooperativo di questo tipo implica certamente un mutamento culturale non soltanto da parte della banca ma anche da parte dell'impresa, che in Italia tende a prendere denaro senza voler rendere conto a nessuno.

Se si considera il problema dei futuri assetti dei grandi gruppi appare chiara l'esigenza di rinnovamento: se gli assetti proprietari esistenti e il management che da essi è stato selezionato sta producendo dei dissesti è necessario cambiare. Ma sarebbe ingenuo pensare che questi mutamenti avverranno per spirito spontaneo del mercato e non per l'azione di specifiche istituzioni che perseguono fini propri.

Perché è scoppiato pro-

prio il caso Ferruzzi/Montedison e non altri? Perché così ha voluto Mediobanca. Quale sia il nuovo assetto industriale e proprietario che dovrebbe scaturire dall'operazione risanamento non è dato sapere, giacché, seppure l'idea esiste, è stata gelosamente custodita nei locali di via Filodrammatici. Ciò che da tempo è noto è l'aspirazione del dottor Cuccia a concentrare nelle Generali un enorme polo assicurativo e a rafforzare l'area del settore dell'informazione sotto il controllo di Mediobanca, il che potrebbe essere ottenuto consentendo alle Generali l'acquisto della Fondiaria e portando il «Messaggero» nella scuderia dei giornali controllati direttamente o indirettamente da Mediobanca. Entrambe queste concentrazioni aggraverebbero gli elementi di distorsione del mercato e del sistema informativo che hanno già pesantemente condizionato il sistema economico e la democrazia in Italia.

In ogni caso sarebbe assurdo continuare in una pratica nella quale le banche mettono (o ci rimettono) i quattrini per operazioni di salvataggio che sono tutte immaginate da Mediobanca che fa e disfa gli assetti proprietari, e che già in passato ha provocato notevoli dissesti. Forse è venuto il tempo che le banche assumano maggiori responsabilità. Ogni operazione di consolidamento di crediti in imprese dissestate comporta perdite rilevanti che graveranno

in ultima analisi sui risparmiatori. È giusto salvare imprese che sono valide. Ma non è giusto che chi si accolla dei rischi per l'operazione di risanamento non abbia voce in capitolo per determinare gli assetti futuri né possa recuperare il credito perduto, in caso di successo delle operazioni di risanamento, anche sotto forma di partecipazione alla proprietà dell'impresa.

Da ultimo può sembrare paradossale che l'idea lanciata dal governatore della Banca d'Italia di una partecipazione delle banche al capitale di rischio, e presumibilmente connessa a una riduzione della riserva obbligatoria, in relazione alla strategia di privatizzazione, venga usata per la prima volta invece proprio verso un gruppo privato. La vendita che esiste in Italia un problema complessivo che riguarda la ridefinizione degli assetti proprietari delle imprese pubbliche e private. E si tratta di sapere se, come è avvenuto in Gran Bretagna e in Francia anche con le privatizzazioni, il governo intenda porre degli obiettivi o dei vincoli a questo mutamento. Cioè se l'invito alla partecipazione al capitale di rischio da parte delle banche significa soltanto che esse devono in qualche modo recuperare una parte dei loro crediti, o magari procurarsi dei buoni affari, o devono concorrere anche al conseguimento di alcuni obiettivi di fondo per il sistema economico nel suo complesso.

## Salario e contrattazione, maxitrattativa alla resa dei conti

Mercoledì il giorno della verità per la maxitrattativa triangolare. Il governo troverà l'«impossibile» mediazione tra le opposte richieste di industriali e confederazioni?

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'interminabile maxitrattativa sulla riforma del salario e della contrattazione si avvia verso la conclusione. Sarà una conclusione positiva, con un'adesione, oppure il governo non riuscirà a trovare la quadratura del cerchio? È difficile dirlo, ma in ogni caso il incontro a ranghi completi in programma per mercoledì sarà decisivo. In assenza del presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi (per due giorni impegnato al vertice dei Dodici di Copenhagen) il ministro del Lavoro Gino Giugni incontra oggi delegazioni di sindacato e industriali per affrontare gli altri due temi ancora «aperti», ovvero il mercato del lavoro e la rappresentanza sindacale. E mercoledì, infine, il governo presenterà una proposta di accordo su tutti i temi in discussione al tavolo della maxitrattativa. Le parti sociali potranno proporre modifiche ed emendamenti, ma l'impegno complessivo della proposta non potrà più essere modificato.

Il quadro, comunque, è piuttosto chiaro. Sia le tre confederazioni, sia gli industriali pubblici e privati nei giorni scorsi hanno discusso la proposta governativa «aperta» consegnata mercoledì scorso, e hanno messo a punto osservazioni e proposte di emendamento poi sottoposte a Ciampi e Giugni. Vediamo, in sintesi, lo schema messo a punto dal governo. Il sistema contrattuale prevede due livelli, uno nazionale di categoria (quattro anni per la parte normativa, due per il salario), l'altro aziendale o territoriale (quattro anni). Il contratto nazionale comporta aumenti rigidamente legati ai tassi d'inflazione programmata, e dopo il primo biennio vengono ricontrattati i minimi tenendo conto della differenza tra inflazione reale e programmata. C'è poi la scala mobile caristica: dopo sei mesi che un contratto nazionale è scaduto, il datore di lavoro deve pagare (come Edr, cioè senza effetto su pensione e contributi) un'indennità pari al 25% dell'inflazione programmata applicata ai minimi, che sale al 30% dopo dodici mesi. Il livello decentrato eroga salario legato a qualità e produttività (per metà senza effetti positivi sui



Una pausa nella trattativa sul costo del lavoro a Palazzo Chigi fra governo, imprenditori e sindacati.

contributi previdenziali), ma prima le parti devono verificare che l'azienda abbia le necessarie condizioni di redditività». Sulle politiche del lavoro, il governo si impegna tra l'altro a varare nuovi «contratti» più flessibili. C'è il «contratto d'insertimento», a tempo determinato al massimo per un anno; onde «agevolare nuove iniziative produttive nelle aree depresse» le parti potranno introdurre il salario d'ingresso; infine, si introduce il lavoro interinale per occupazioni temporanee (minimo un anno) in qualitative medio-alte nell'in-

dustria e nel terziario, oppure per i lavoratori in mobilità. In tema di rappresentanza, la bozza governativa afferma che gli imprenditori riconosceranno le Rsu varate dall'intesa interconfederale del '91, ma il 30% dei delegati dev'essere comune espresso da Cgil-Cisl-Uil (cioè dai sindacati firmatari di questa intesa).

Questo schema - che prevede esplicitamente i due livelli di contrattazione con effetti salariali - gli industriali pubblici e privati hanno dovuto accettare, nonostante i veti tante volte puntigliosamente ribaditi nei mesi scorsi. Tuttavia, sabato mattina Confindustria, Confapi, Asap e Intersind hanno presentato delle richieste di modifica che in sostanza puntano ad introdurre modifiche tali da cancellare la contrattazione articolata. In primo luogo, stabilire una contemporaneità per lo svolgimento della contrattazione nazionale e di quella decentrata, per impedire «la conflittualità continua», poi, la richiesta di una soglia di dimensione (almeno 15 dipendenti) sotto cui «esentare» le imprese dalle vertenze aziendali; infine, tutti gli incre-

menti retributivi ottenuti a livello aziendale devono essere «Edr», cioè non devono far parte della distribuzione previdenziale o avere effetti sulle altre voci (Tfr, ferie, e così via). Gli imprenditori inoltre vogliono più «flessibilità» per il mercato del lavoro, e insistono perché le Rsu siano «governate» da rappresentanti delle tre confederazioni.

Gli emendamenti sindacali vanno esattamente nella direzione opposta. Cgil-Cisl-Uil chiedono una rigida separazione (per tempi e per materia) tra contratti nazionali e contrattazione decentrata, altrimenti il secondo livello verrebbe «annegato» nelle vertenze di categoria. Sempre per la contrattazione decentrata, bocciarono ogni ipotesi di soglia (di dimensione o di redditività), e vogliono che l'intero aumento ottenuto aziendale faccia parte di tutte le voci della retribuzione. Per i contratti nazionali, le confederazioni chiedono che non si debba fare riferimento obbligato ai tetti d'inflazione programmata, e vogliono che alla fine del primo quadriennio di vita di questo meccanismo contrattuale

## Kohl accusa: «Tedeschi, lavorate poco»

RECESSIONE. In Germania la disoccupazione ha raggiunto cifre imponenti, mentre l'economia è in piena recessione. E il governo Kohl mette sotto accusa i sindacati e le norme sull'orario e il mercato del lavoro, giudicate troppo permissive e distruttrici di competitività. In maggio il tasso di disoccupazione è sceso sia all'Ovest (dal 7,1% al 6,9%) che all'Est (dal 14,7% al 14,4%), ma più preoccupante è la diminuzione della base occupazionale causata dalla crisi (-490 mila posti rispetto al maggio '92); e circa 1,6 milioni di tedeschi orientali sono disoccupati «congelati» in appositi programmi governativi. Per il 1994, la previsione è di 4 o forse 5 milioni di senza lavoro. Per il Cancelliere Helmut Kohl la colpa non è dell'unificazione prematura, del supermarco e dei tassi d'interesse elevati: nei giorni scorsi ha affermato che i tedeschi «dovreb-

bero smettere di piagnucolare, e lavorare più duro per far riacquistare competitività all'industria». Sotto tiro ci sono le indennità per la disoccupazione, le retribuzioni dei pubblici dipendenti, ma soprattutto gli accordi sindacali sull'orario, a cominciare dalle 35 ore settimanali (dal 1995, adesso sono 36) conquistate dai metalmeccanici dell'Ig-Metall. Il ministro dell'Economia Rexrodt ha parlato di lavoro domenicale e di allungamento dell'orario giornaliero fino a dieci ore. I sindacati ovviamente respingono queste accuse, ma all'assalto non ci sono solo esponenti della Cdu; la premier socialdemocratica dello Schleswig-Holstein, Heide Simonis, ha chiesto che i pubblici dipendenti del Land lavorino un'ora in più la settimana (senza aumento) per contribuire alla riduzione delle spese statali.

si faccia una verifica per fare un bilancio ed eventualmente introdurre cambiamenti. Scontata la richiesta «preventiva» di restituzione degli effetti del drenaggio fiscale sulle buste paga per il '93, e di ripristino del meccanismo di recupero a regime. Fortissime critiche, infine, alla precarizzazione che si vuole introdurre nel mercato del lavoro, e la soluzione governativa sulla rappresentanza non sembra convincente.

Ciampi e Giugni si devono muovere dunque tra Scilla e Cariddi. A sentire le voci di corridoio, il governo sarebbe